

L'intervento

Fiera Milano, progetto-spettacolo per la cordata vincitrice

DI ROBERTO GAMBA

La legislazione odierna sugli appalti non solo auspica il ricorso allo strumento dei concorsi di idee, per definire la qualità dei progetti architettonici e urbani; offre altresì una serie di regole, o un metodo che dir si voglia, che consente un andamento proficuo dell'attività edilizia.

La vicenda che ha visto la Fiera e il comune di Milano impegnati per la trasformazione delle vaste aree dove insistono i padiglioni dell'ex Campionaria (la Triennale ospita fino al 21 ottobre i cinque progetti e i criteri ispiratori del concorso appalto bandito allo scopo) ha suscitato malcontento nell'ambiente tecnico-professionale e in quello imprenditoriale.

L'aspetto architettonico e urbanistico del progetto vincitore appare oggettivamente negativo, non perché in tal senso viene commentato da chi ha provato la delusione della sconfitta e che per questo si appella all'innosservanza presunta delle regole del gioco; bensì anche per ragioni disciplinari e scientifiche, che pretendono che un progetto urbano si costruisca sull'analisi, sulla storia, sullo stile del tessuto esistente.

Si può ritenere che la premura, da parte dell'ente banditore, di ottenere un progetto immediatamente valido, sotto gli aspetti della convenienza e del prestigio immobiliare, della solidità finanziaria, dell'attuabilità procedurale, abbia generato presunzione, ignoranza architettonica e cattivo gusto; difetti che hanno condotto alla scelta di quel progetto vincitore, firmato da Zaha Hadid, Arata Isozaki, Daniel Libeskind e Pier Paolo Maggiora che, al di là della risonanza dei nomi degli autori e non solo per voce di opinioni personalistiche, appare banale, per il suo aspetto morfologico fondato sull'appariscenza e non sulla definizione degli spazi urbani e sulla costruzione analogica delle tipologie edilizie.

Per colpa di una cattiva diagnosi e per la sottovalutazione di un problema, che in realtà dovrebbe trovare soluzione solo nell'applicazione di principi che sono scientifici e non di pura estetica, o di gusto soggettivo, si rischia di conseguenza di compromettere quella che era un'oc-

casione unica per la trasformazione della città.

Dividendo l'opinione di urbanisti e operatori si rischia altresì di vanificare comunque la linearità di una realizzazione che la semplice applicazione di un modello progettuale razionale e dialettico potrebbe di per sé salvaguardare.

Il meccanismo che consente di definire un progetto in fasi successive (preliminare, esecutiva, validazione, costruzione) e il controllo finanziario e assicurativo non rende necessario, nei concorsi, il ricorso all'accertamento dell'adeguatezza e della competenza degli operatori attraverso requisiti artificiali. Consente lo sviluppo di un'idea di architettura in modo progressivo, sempre che con logica correttezza varie professionalità tecniche siano guidate a esprimersi liberamente e proficuamente in autonomia disciplinare.

Per quale ragione, pertanto, si è dato corso alla costituzione di gruppi di progettisti, non uniti da alcuna affinità stilistica; si è evocata la presenza di nomi prestigiosi, non nazionali, che non hanno mai dato dimostrazione di alcun interesse verso la storia architettonica italiana; si è perseguita una «sprovincializzazione» del patrimonio tecnologico nostrano, rinnegando la semplicità delle idee e dell'artigianalità costruttiva e progettuale?

Non si è tenuto conto che un buon coordinamento delle attività, il ricorso a organismi di controllo e di validazione dei progetti, la fiducia nell'esperienza di tanti tecnici della nostra scuola consentono di ricercare e ricavare una buona idea anche da un piccolo studio.

La cronaca recente rivela che un autorevole membro della commissione di esperti giudicanti i progetti in concorso, Marco Romano, docente di urbanistica, ha ritenuto di poter criticare, sul più diffuso quotidiano italiano, di cui è commentatore, l'esito prodotto dall'organismo di cui ha fatto parte, affermando che il progetto vincitore non affronta né il tema del parco, né quello del disegno urbano. Ha invece considerato che il progetto di Renzo Piano è apprezzabile riguardo a entrambi tali aspetti.

A giustificazione di questa manifesta incongruenza egli richiama il metodo utilizzato per

la selezione delle proposte: la doppia fase di scelta, prima secondo la qualità architettonica, dopo secondo la convenienza finanziaria. Non si può capire però perché mai sia l'ente banditore sia il giurato stesso possano aver comunque consentito l'accesso alla terna finalista a un progetto, come quello vincitore, «debole e non rispettoso delle richieste essenziali».

Oltre a tale intervento, il *Corriere della Sera* ha ospitato un articolo dell'ugualmente autorevole presidente dell'Ance, Claudio De Albertis, il quale, componente di una delle cordate escluse dalla seconda fase, ha certo parlato con l'amarrezza dello sconfitto, ma ha criticato la banalità e l'irregolarità della scelta dei vincitori, ammessa dalla dichiarazione di Marco Romano, spiegando anche le ragioni architettoniche del progetto da lui presentato.

In conseguenza di ciò, questa contesa appare foriera di esiti negativi.

È significativo il fatto che un imprenditore critichi l'esito di una gara, adducendo più che le ragioni economiche quelle formali e riferite alla qualità.

Appare deludente che, nei commenti celebrativi dell'esito del concorso, dalla voce dei membri dell'ente banditore e dell'amministrazione comunale non nasca che un generico e immotivato trionfalismo; che non ci sia la capacità né la semplicità di esprimere del progetto di Zaha Hadid e colleghi alcun merito né stilistico né tecnologico, secondo i canoni dell'architettura.

L'ex direttore di *Domus*, Deyan Sudjic, ha voluto sostenere il progetto vincitore, confrontandolo semplicisticamente con situazioni inglesi e americane, che non hanno alcuna attinenza con la città lombarda.

Non si riesce a spiegare, secondo le conosciute regole disciplinari, che prima di tutto si rifanno alla tradizione, quale tipo di influenza potrà avere, sul disegno urbano milanese, un progetto che è genericamente dirompente e innovativo; che potrebbe essere classificato opera utile a determinare un'evoluzione metamorfica dell'architettura (offre grattacieli tortili e volumi multiformi).

Una scelta progettuale così controversa e irrazionale, così

